

# San Paolo della Croce a Castellazzo

di P. Diego Menoncin

Che Luchino Daneo provenisse da Castellazzo Bormida è molto noto, ma che anche il figlio Paolo Francesco vi abbia iniziato la sua esistenza terrena è ben poco risaputo.

La tradizione castellazzese al riguardo è recepita nella *Vita del Beato Paolo della Croce* pubblicata nel 1853 dal P. Pio del nome di Maria (pag. 3).

Ma una più esplicita dichiarazione è stata scritta da Malvicini Francesco, Procuratore dell'Oratorio S. Antonio, nel 1857, su una tavoletta lignea e che dice:

*«Sante Paolo della Croce, fondatore dell'Ordine dei Passionisti, fu incepto a Castellazzo Bormida e nato a Ovada nel 1694 e morto nel 1775»*<sup>1</sup>.

Non sappiamo quando Paolo sia venuto per la prima volta a vedere il paese dei suoi avi e a farsi conoscere dai suoi parenti, ma qualcosa di attendibile è fissato nella lapide posta sulla seconda casa di famiglia e che dice: *«QUESTA CASA APPARTENNE ALLA FAMIGLIA DANEI. QUI ABITARONO DAL 1709 AL 1721 S. PAOLO DELLA CROCE ED IL SUO VEN. FRATELLO P. GIAMBATTISTA. IL MUNICIPIO NE POSE QUESTA MEMORIA. MCCCLXXV»*<sup>2</sup>.

Ho detto seconda casa, poichè la prima - quella degli antenati - è tradizione fosse situata nell'attuale via S. Paolo della Croce e che sia stata venduta al Comune. Quando Luca Daneo poté stabilirsi definitivamente in Castellazzo abitò con tutta la famiglia nella Casa Daneo situata nell'omonimo vicolo. Qui morì lui, la moglie e i quattro figli rimasti con loro.

Quale impressione abbia ricavato l'adolescente Paolo vedendo per la prima volta il suo paese e quale sensazione abbia avuto trattando coi suoi parenti non sappiamo. Certo che la panoramica del paese era molto diversa dall'attuale. Non esistevano i campanili del Santuario, quelli di S. Carlo e S. Martino non erano stati sopraelevati, non vi erano le ciminiere. Il paese era ancora recintato con mura e fossato, almeno in parte.

Tra i parenti, le persone più interessate a lui erano lo zio Don Giovanni Cristoforo, incaricato delle celebrazioni in S. Stefano e la zia Suor Rosa Maria, monaca nel monastero delle agostiniane in Castellazzo. Lo zio lo adocchiò con orgoglio e si sentì autoincaricato di farne il continuatore della famiglia.

Dopo questa, è ragionevolissimo vi siano state altre visite saltuarie tra i numerosi spostamenti che Paolo fece da giovane. Da qui partì per arruolarsi volontario con le truppe del veneziano, da qui partì per Novello, da qui andava e tornava per il commercio nel

tortonese e Monferrato, dopo che tutta la famiglia si era ricomposta definitivamente in paese, (circa 1718).

Per Luca Daneo questo ritorno voleva significare stabilità e lavoro tranquillo, ma per Paolo significava il bisogno di una posizione definitiva nella vita. Già da qualche anno aveva deciso di darsi totalmente a Dio, ma non aveva ancora trovato uno sbocco chiaro e rassicurante. Anche lo zio Don Cristoforo si preoccupava di questo nipote singolare che a oltre vent'anni non mostrava interesse per le ragazze, passava troppo tempo in chiesa e nemmeno si faceva strada nel commercio.

Se il problema era finanziario avrebbe provveduto lui con le sue sostanze. Se il problema era affettivo avrebbe pensato lui ad una buona giovane adatta al nipote e fece effettivamente il possibile per farlo innamorare. Ma il problema era diverso: Paolo aveva fatto voto di castità.

Non per questo lo zio si arrese e fece ottenere da Roma la dispensa per questo voto del nipote. Non servi a nulla: Paolo stava maturando un'altra visione di sé nelle vita e pregava Dio che intervenisse a liberarlo da questa imposizione. E fu esaudito. Quando infatti le due famiglie stavano per concludere, la morte dello zio (18 novembre 1718) liberò il santo da ogni apprensione.

Dopo la «conversione» sui vent'anni cercava ansiosamente lo sbocco alla sua carica interiore e chiedeva a Dio di mostrargli il suo compito nella Chiesa. *«Mi venne un'altra ispirazione di radunare compagni per restare poi uniti assieme per promuovere nelle anime il santo timor di Dio (essendo questo il principale desiderio)...»* (Zoffoli, vol. I, pag. 138). Si sarebbero chiamati «Poveri di Gesù».

Quindi l'iniziativa passa alla Madonna che gli appare in veste di lutto e con grazia indicibilmente materna gli dice:

*«Figlio, vedi come sono vestita a lutto? Ciò è per la Passione dolorosissima del mio diletto Figlio Gesù. Così ti hai da vestire tu e hai da fondare una Congregazione nella quale si vesta in questa guisa e dove si faccia un continuo lutto per la Passione e Morte del mio caro Figliolo».* (Zoffoli, vol. I, pag. 181). Questo fatto si può farlo risalire al 1718.

Fondare allora un nuovo Istituto si prospettava umanamente inattuabile, ma l'ispirazione interiore lo assorbiva tanto che non aveva più tregua. Si immergeva in preghiera in modo per noi inverosimile. Alla domenica, dopo aver ascoltato la Messa solenne in S. Maria (dove il 23 aprile 1719 riceverà la Cresima) rimaneva qualche ora in

ringraziamento.

Nel pomeriggio si recava in S. Antonio a cantare il Vespri con i Confratelli di quell'Oratorio - di cui era stato nominato Priore - e dettava loro la meditazione.

Quindi si portava ai Cappuccini per la benedizione col Santissimo.

Anche in altri giorni qualcuno lo osservò assorto in meditazione nella penombra di San Martino, ove era anche la tomba di alcuni suoi parenti.

I genitori comprendevano che con quel ritmo di vita il commercio non rendeva più niente, ma non gliene fecero un rimprovero riconoscendo in lui l'azione di Dio in modo evidentemente più rispettoso che il defunto zio Don Cristoforo.

La madre serbava in cuor suo le dolcezze che aveva avuto quando lo portava in grembo e non voleva contrastare col disegni di Dio<sup>3</sup>.

Per Paolo furono anni i angosce interiori, di lotta tra il seguire la comune vita di tutti o attendere la manifestazione chiara del disegno di Dio.

Per questo chiedeva consiglio. Tra i direttori spirituali più frequentati conosciamo P. Girolamo da Tortona e P. Colombano da Genova fra i Cappuccini: il canonico Cerruti in Alessandria e poi il suo Vescovo Mons. F.M. Arborio di Gattinara.

La chiarificazione definitiva gli viene nel giugno 1720.

Mentre tornava dalla chiesa dei Cappuccini, *«...quando fui in una strada per voltare verso casa, fui elevato in Dio con altissimo raccoglimento... ed in questo tempo mi vidi in spirito vestito di nero sino a terra, con una croce bianca in petto e sotto la croce avevo scritto il nome SS. mo di Gesù...»*<sup>4</sup>.

Questa visione va localizzata nell'allora via del Corazza - secondo le testimonianze dei fratelli Antonio e Teresa - mentre la lapide è stata posta su un muro del castello, in prossimità della chiesa dei Cappuccini.

Dopo le verifiche, il Vescovo accoglie l'istanza di imporgli la tunica di penitenza e di passare all'attuazione del nuovo modo di vita. (22 novembre 1720).

Da allora non è più un uomo in cerca di luce, ma un Fondatore che vuol realizzare.

Come un architetto che abbia ormai concepito nella mente il progetto di costruzione si concentra nel suo studio per disegnarlo graficamente e calcolarne i piani, così Paolo Daneo si concentra per quaranta giorni nella cella di S. Carlo per fissare la Regola del nuovo Istituto e valutarne la fattibilità. Annotò anche, giorno dopo giorno, quanto provava dentro di sé, spirito e corpo, come i capitani stendono il dia-

A lato Chiesa di San Carlo in Castellazzo.



ro poi religiosi, facendo affluire anche consistenti elemosine che egli trasformava in beneficenza.

Nell'agosto 1721, la «dimensione Castellazzo», diventa stretta per un uomo che poi dirà di doversi dissetare ai fiumi; anzi agli oceani. Perciò chiede al suo Vescovo di potersi presentare al Papa per estendere a tutta la Chiesa il suo progetto di evangelizzatore.

Paolo è così preso dal fervore che immagina tutti pervasi dai suoi stessi sentimenti, mentre la realtà della «povera Italia» e della Chiesa è ben diversa. Fallito il tentativo di presentarsi al Papa, torna a Castellazzo. Si associa definitivamente il fratello Giovanni Battista (28 novembre 1721) e con lui si ritira in S. Stefano attendendo all'orazione e alla penitenza e vivendo come al solito della carità dei fedeli.

Nel frattempo, Paolo pur avendo considerato S. Stefano un «paradiso di solitudine» era stato attirato da un altro luogo ancor più incantevole: il Monte Argentario. Perciò in questi mesi inoltra le pratiche per potersi ritirare con alcuni compagni, ma riceve l'autorizzazione ad andarvi con «un solo» compagno: «per formare una comunità occorreva l'oracolo del Capo visibile della Chiesa di Dio che è il Sommo Pontefice»<sup>11</sup>.

La partenza da Castellazzo è programmata per il 22 febbraio 1722 e vi fu come una cerimonia di commiato dai suoi famigliari ai quali lasciò esortazioni scritte, come fosse un testamento<sup>12</sup>.

Ritornò a Castellazzo altre volte. La prima fu nell'autunno dello stesso anno, richiesti dalla madre perchè un loro stretto congiunto si trovava in grave pericolo spirituale.

Una seconda volta nell'autunno successivo e per vari mesi, poiché Giovanni Battista fu colpito da febbri terzane estenuanti. Appena rimesso in forze, tentarono di imbarcarsi nuovamente per il Monte Argentario, ma una ricaduta di febbre, mentre erano in attesa di imbarco a Genova, li costrinse a rientrare a Castellazzo.

La terza volta che i fratelli Daneo tornarono fu dopo la loro ordinazione sacerdotale avvenuta in Roma il 7 giugno 1727. Nel luglio, però, il giorno 27 morì il loro padre, Luca, vittima di una caduta mortale per colpa di altri.

«In quei giorni i due fratelli dimorarono non a S. Stefano, ma nella casa paterna che la morte di Luca aveva resa anche troppo ampia per i pochi rimasti ad abitare. E celebravano la Messa nella vicina chiesa di S. Antonio, dove Paolo, come Priore della Congrega che vi aveva sede, aveva lasciato tanti ricordi del suo zelo e tanto rimpianto della sua partenza»<sup>13</sup>.

Ma anche i Castellazzesi non erano abituati ad accogliere a cuore aperto uno praticamente estraneo.

Anzitutto i Daneo erano poveri e questo già li declassava. Non va sottovalutato che la trattativa per il matrimonio di Paolo, progettato dallo zio, si era dilungata proprio perchè non si accordavano sulla dote. Anche l'ultima sorella di Paolo, Caterina non poté sposarsi proprio per insufficienza di mezzi<sup>8</sup>.

Persino Paolo sentirà un grande rammarico «dispiacendomi sentire le calamità di cotesti paesi, ed il Castellazzo per essere molto crudele verso i poveretti»<sup>9</sup>.

Anche dal suo Parroco, Paolo non ebbe molta accoglienza. Lo strapazzò più volte mettendolo in derisione in mezzo alla chiesa<sup>10</sup>.

Alcune donne impudiche giunsero a perseguitarlo e una a sollecitarlo persino in chiesa. Dei monelli e ragazzacci lo offendevano e facevano dispetti, fino a ribaltarli un banco di chiesa sui piedi nudi. Il suo aspetto trascurato inorridiva tanto che qualcuno diceva alle donne incinte di non guardarlo per non spaventarsi.

Ma quando Paolo, divenuto eremita e predicatore, mise in luce la sua eloquenza e la sua santità, anche l'animo della gente e del clero si cambiò. Già ne abbiamo parlato, ma va aggiunto che si formò una riverenza verso di lui, un desiderio di fidarsi e di chiederli preghiere. Veniva chiamato ad assistere infermi, a rappacificare contendenti, a volte delle mamme in ginocchio gli chiedevano di benedire i loro bambini.

Alla fine fu classificato «il Santo» e gli si affiancarono anche una cerchia di amici fra l'aristocrazia castellettese del tempo; come i Gasti, Gambarotta, Gaffori, Pellati, Trotti, Bolchi, Moccagatta e altri, alcuni dei quali divenne-

rio di bordo. Da quel diario (23 novembre 1720 - 1 gennaio 1721) chi se ne intende può anche valutare l'altitudine della quota in cui volava il Santo.

Dopo la stesura del progetto di vita, cominciò ad attuarlo. Prima a «Trinità da lungi», per circa quindici giorni, poi a Santo Stefano, in prossimità del paese.

Qui provò a realizzare il gruppo dei «Poveri di Gesù» con suo fratello Giovanni Battista, con Paolo Sardi, Antonio Lamborizi, Alessio Gasti e altri tra cui anche Antonio Schiaffino che si porrà in concorrenza con Paolo esigendo di essere considerato lui il fondatore<sup>5</sup>.

Qui inizia pure il suo specifico apostolato della predicazione, con catechismo ai ragazzi e agli adulti, le grandi predicazioni al popolo. Per la quaresima 1721 predicava in S. Stefano alle donne al mattino o pomeriggio e alla sera agli uomini. Nelle domeniche predicava in S. Carlo a tutta la popolazione. Poi predicò le missioni a Portanuova e a Retorto.

Da Santo Stefano iniziò anche la predicazione agli Ecclesiastici e alle Suore. «Più di trenta sacerdoti del Clero secolare e tre comunità religiose pendevano ormai dal suo labbro, attratti dal vigore del suo zelo»<sup>6</sup>.

Mentre era in Santo Stefano iniziò anche la direzione spirituale sia nella forma di colloquio che in quella epistolare.

Fra tutti, nel periodo castellazzese, risalta la Marchesa Marianna del Pozzo. Cosa pensavano i Castellazzesi di questo loro concittadino, come si comportavano con lui?

Anzitutto va ricordato che anche in Ovada i Daneo avevano trovato pane duro, tanto da doversi mascherare storpiando il loro cognome Daneo in Dania: perchè i monferrini erano invidiosi ai liguri<sup>7</sup>.

*A lato: Paolo della Croce nella celletta di San Carlo mentre scrive le regole della congregazione.*

San Paolo, divenuto fondatore di un Istituto in espansione, desiderò venire in questi luoghi ma non riuscì: «Dopo seguita l'approvazione mi è restato fortemente impresso nella mente di venire in Lombardia a fare le sacre Missioni e crederei che sarebbero da Dio benedette... Sicchè se Dio le ispira ad aprirmi la strada per venire nella nostra diocesi e farvi le sacre Missioni e così si aprirebbe la via a altre; potrà parlarne con Mons. Ill.mo e Rev.mo e col Rev.mo Sig. Vicario; e se potessi venirmi a fare la campagna autunnale verrei volentieri, tanto più che spererei condurre meco buoni operai per aumento della nascente Congregazione. Circa l'assenso regio basta scrivere a Mons. Arcivescovo da cui ho ricevuto cordialissima lettera in questa posta e subito si otterrà; credo però che neppur sarebbe necessario per essere io suddito della Maestà del nostro Re»<sup>14</sup>.

Suppongo sia noto a chiunque che, per Paolo, Castellazzo era considerato in Lombardia anche se oramai era passato al Piemonte e in questo senso si riconosce suddito del Savoia.

Nel 1751 i Sindaci di Castellazzo A. Bono e A. Merli lo invitano ufficialmente a predicare una Missione: Paolo risponde al magnifici rappresentanti della comunità del Castellazzo di esserne impossibilitato «nonostante che io vivamente brami di fare ogni sforzo per l'effettuazione della suddetta» e intanto prega e ringrazia<sup>15</sup>.

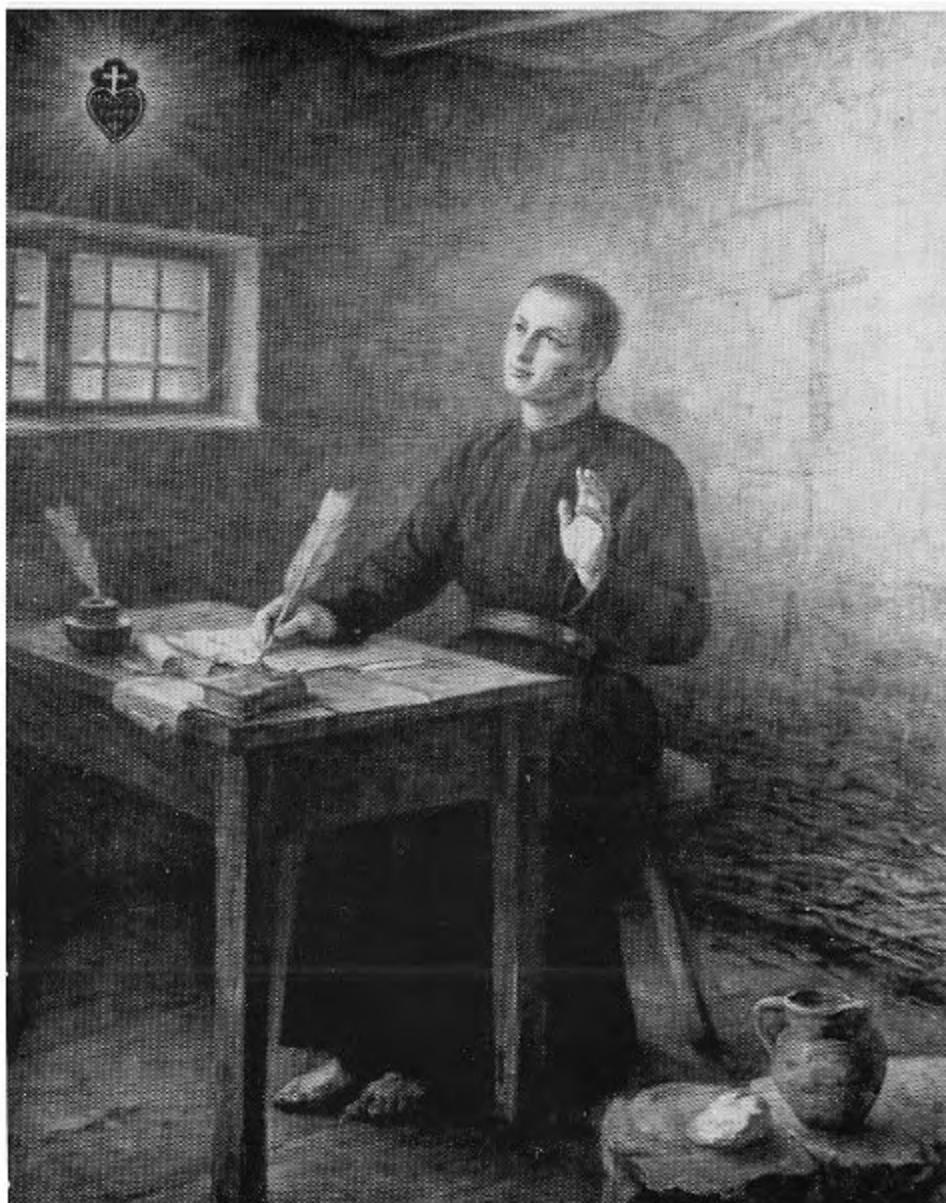
Oltre che per le Missioni il Santo fu invitato a Castellazzo anche per fondarvi una sua comunità, in S. Stefano. Ecco come risponde al canonico Paolo Sardi, il 19 agosto 1752:

«Lei lasci pure il pensiero della fondazione in S. Stefano perchè oltre l'esser opposta alle nostre Ss. Regole che richiedono le fondazioni in solitudine, per ora no ho tal lume di dilatare la Congregazione in codesta parte, tanto più che vi sono molte richieste in altri paesi ed in un regno lontano ed io ne lascio tutta la cura al Signore. Pregho s.d.m. che le remunerò la carità che fa ai poveretti»<sup>16</sup>.

Accolse nell'Istituto due castellazzesi: suo fratello Antonio ed un altro, ma non perseverarono.

Con i Castellazzesi amici e altri della zona si mantenne costantemente in relazione epistolare. In tutte traspira il santo amore che il P. Paolo ha avuto per questa popolazione. Scrive alla Marchesa Marianna del Pozzo:

«Io sono come una candela che fa chiaro agli altri e consuma se stessa. Predico, faccio missioni, confesso, sento anime di gran perfezione che conferiscono meco le cose del loro spirito ed io mi trovo imperfettissimo, senza vir-



tù, albero miserabile, fradicio che non fa che frutti puzzolenti. Ciò mi deve mettere in gran timore; ma la Passione di Gesù Cristo mi fa cuore, di dover ancora un giorno servire S.D.M., secondo il suo divino beneplacito.

Proghi per me assai; che io non ho mai lasciato di farle parte delle mie indimenticabili orazioni.

L'amore che porto a codesta povera Lombardia mi fa desiderare qualche volta di venire a spargere in essa i miei poveri sudori, con l'esercizio delle Ss. Missioni, che la bontà divina benedice in queste parti con larga mano; mi rimetto però a quello che S.D.M. disporrà e spero che quando S.D.M. lo voglia, ispirerà a qualche persona di credito e di autorità a cooperarvi; ed allora verrò senz'altro a faticare in questa cara vigna di Gesù Cristo»<sup>17</sup>.

Da vivo non ha potuto effettuare questo desiderio; ma il tricentenario della sua nascita lo riporta fra noi.

#### Note

<sup>1</sup> Cfr. P. Diego MENONCIN, *S. Paolo della Croce. Verso il terzo centenario della nascita*, in «Castellazzo Notizie», luglio 1993, pag. 11.

<sup>2</sup> Prima della lapide la scritta era sul muro e la data era MDCCCXX.

<sup>3</sup> Cfr. STRAMBI, *Vita del Ven. P. Paolo d.C.*, Roma 1786, pag. 2.

<sup>4</sup> Lettera a Mons. Gattinara, vol. IV, pag. 218.

<sup>5</sup> Cfr. A. LIPPI, *San Paolo della Croce*, pag. 64.

<sup>6</sup> Cfr. ZOFFOLI, vol. I, pag. 218.

<sup>7</sup> Cfr. *Lettere* cit., vol. I, nota di pag. 38.

<sup>8</sup> Cfr. G. DE SANCTIS, *Anna Maria Masari - Danci*, pagg. 144 - 145.

<sup>9</sup> Cfr. *Lettere*, vol. IV, pag. 339, al Canonico Paolo Sardi.

<sup>10</sup> Cfr. ZOFFOLI, vol. I, pag. 167.

<sup>11</sup> Cfr. *Lettere*, vol. I, pag. 30.

<sup>12</sup> Cfr. *Lettere*, vol. I, pagg. 53 - 57, datata in S. Stefano il 21 febbraio 1722.

<sup>13</sup> Cfr. G. DE SANCTIS, *Anna Maria Masari - Danci*, pagg. 102 - 103.

<sup>14</sup> Cfr. *Lettere*, al can. Don Polcarpo Ceruti, 7 settembre 1748.

<sup>15</sup> Cfr. *Lettere*, vol. III, pag. 88.

<sup>16</sup> Cfr. *Lettere*, vol. III, pag. 117.

<sup>17</sup> Cfr. *Lettere*, vol. I, pagg. 49 - 50.